

ROBERTSON H. M., *Aspects of the Rise of Economic Individualism*, un vol. di pagine 223, Cambridge, University Press, 1933.

BRODRICK J., *The Economic Morals of the Jesuits, An Answer to Dr. H. M. Robertson*, un vol. di pag. VI-158, London, Oxford University Press, Humphrey Milford, 1934.

Oxford e Cambridge non s'affrontano più solo nelle regate sul Tamigi; la lotta tra gli schelmi, si trasforma in lotta di idee.

Con i tipi della Cambridge University Press, il Robertson l'anno scorso fece apparire il suo volume in cui, entrando nel vivo della questione circa l'influenza delle religioni per il sorgere e lo svilupparsi della mentalità capitalistica, contro la tesi del Weber, affermava che i Protestanti, sia pure nelle correnti puritane, non hanno contribuito alla formazione dello spirito capitalistico, perchè la loro idea originaria di morale e di vocazione professionale non era in niente disforme dalla idea dei cattolici medioevali, la quale ha deciso senso anticapitalistico. Secondariamente affermava che l'idea della vocazione professionale dei protestanti si è evoluta ed appare dal Settecento in poi favorevole all'etica capitalistica, ma il Robertson avanza l'ipotesi che sia stato il cambiamento di mentalità dei fedeli protestanti dediti agli affari che ha indotto una modificazione dell'idea vocazionale in senso capitalistico. Di tale cambiamento di mentalità il Robertson vorrebbe trovare una spiegazione in alcuni fatti economici. Dopo avere per così dire capovolta la tesi del Weber, egli procede oltre ed afferma che se qualche gruppo religioso ha favorito l'avvento del capitalistico « laissez-faire », questo gruppo è istituito da gesuiti.

Contro quest'ultima affermazione ha scritto il suo libro il Brodrick, dimostrando con successo che quest'ultima parte della tesi del Robertson è errata ed è errata perchè l'Autore si è servito di fonti di seconda mano ed antigesuitiche per documentarla. Gli scritti autentici dei moralisti gesuiti del Settecento non autorizzano a formulare l'ipotesi che dai gesuiti sia provenuto un incoraggiamento al modo di pensare capitalistico.

È indubitato che su questo punto controverso la tesi del Robertson cade e cade per di più mostrando lo scarso metodo storico da lui usato. Di questa disgrazia egli è debitore al Brodrick che non si è lasciato sfuggire nemmeno le virgole fuori posto dell'opera del suo avversario. Gli studi sull'argomento con ambedue questi volumi han fatto qualche progresso, essendosi limitata la portata della tesi del Weber, sulla quale troppi fin qui han giurato, ed essendosi ancor meglio chiarito il rapporto tra correnti di pensiero cattolico e sviluppo della mentalità capitalistica. Questa — come questi due studi contribuiscono a chiarire nel loro complesso ed integrandosi — non è legata al cattolicesimo, un po' di più è legata al protestantesimo, quantunque non in modo così assoluto come il Weber ha ritenuto nel notissimo saggio sull'etica protestante e lo spirito del capitalismo.

A queste conclusioni, che si ricavano dalla lettura di questi volumi, cui si deve riconoscere, accanto ad innegabili pregi, l'eccessivo tumulto polemico del secondo, e l'ardita faciloneria del primo, posso aggiungere come frutto di miei recenti studi sull'argomento che l'apporto del protestantesimo alla formazione della mentalità capitalistica non sta tanto nell'averne fornita al mondo degli affari una adatta idea vocazionale, ma nell'aver dato una sanzione religiosa al movimento, proprio della civiltà moderna, verso la separazione delle opere dalla idea di sanzione ultraterrena e nell'aver perciò favorito lo stabilimento d'una morale laica anche nel campo degli affari. Contro il Robertson e col Brodrick non ci è difficile constatare che nel filone

del pensiero cattolico, attraverso i secoli, non si trovano concessioni al modo di pensare e di agire capitalistico. Se il Robertson avesse meglio considerato la nota opera del Groethuysen, della quale ripete idee più volte di quanto appaia dalle citazioni, forse si sarebbe risparmiato la non certo onorevole replica che il Brodrick gli ha fatto; ma il lettore probabilmente avrebbe avuto una meno documentata prova della inesistenza di concessioni da parte dei moralisti gesuiti del Settecento all'incipiente mentalità capitalistica.

A. FANFANI

CHARLES SEIGNOBOS, *Histoire sincère de la Nation française. Essai d'une histoire de l'évolution du peuple française*. Seizième edit., un vol. di pagg. XII-520, Paris, Rieder, 1933.

È la sedicesima edizione del sommario della storia di Francia scritta a servizio del largo pubblico da un maestro come il S. adusato ad indagini critiche e a trattazioni che all'erudizione minuta e precisa accoppiano larga visione ed equilibrata valutazione delle forze molteplici che entrano a formare la storia di un popolo. Appunto perchè si tratta di una ristampa, e non tra le prime, in questa rivista, dedicata a segnalare i più importanti fra gli studi recenti, ci limitiamo a poche parole. L'intento e il valore della storia del Seignobos, son tutti in quell'appellativo « sincère » che accompagna il titolo. Vuol essere una storia obiettiva fin dov'è possibile, tale cioè da risentire il meno possibile delle convinzioni politiche e religiose dell'autore; una storia reale, che non si limiti soltanto ad illustrare la Francia nelle sue personalità più significative ed eminenti, negli episodi più caratteristici e negli avvenimenti più clamorosi, che segnarono le tappe del suo svolgimento; ma che illustri pure come la massa del popolo visse e quali istituzioni, usi e leggi regolarono la sua vita; come si originò e sotto la spinta di quali forze si affermò il concetto di nazione, e come sul presupposto nazionale si vennero affermando, allargando e approfondendo lo Stato e l'azione statale fino all'affermazione di uno Stato assoluto e accentratore; quali elementi la Francia attinse dal di fuori per la sua maturità spirituale, e quali invece esportò nei paesi vicini; che cosa significarono per la Francia la feudalità, il rinascimento, il cattolicesimo, la riforma, la controriforma, le lotte religiose, la rivoluzione del secolo XVIII; quale fu il contributo della Francia alla civiltà europea; come si formò, visse, combattè le sue battaglie la borghesia e conquistò nel governo quella parte che aveva nell'economia e nella società; come il regime parlamentare, nato in Inghilterra, si acclimatò in terra francese, e quale fu la sua azione nella Francia del 1830, del '48, della repubblica democratica parlamentare del '75. Argomenti suggestivi, trattati necessariamente di scorcio, data la brevità dello spazio, ma con chiarezza e con l'intento di far capire, in modo facile, talvolta amabile. È una storia che la rompe con l'ideale storiografico della prima metà del secolo scorso, cui è informato tuttora buona parte dell'insegnamento delle scuole francesi. Il Seignobos non se lo dissimula. È anzi uno degli obbiettivi che egli si è proposto scrivendo. E anche per il coraggio nel rompere quegli schemi tradizionali, il libro riesce, anche di qua dalle Alpi, bene accetto.

R. CIASCA